

SAGGI – ESSAYS

PAROLE IN DEMOCRAZIA.
L'ALLEANZA TRA PEDAGOGIA E GIORNALISMO PER
UNA *MEDIA AND INFORMATION LITERACY*

WORDS IN DEMOCRACY. THE ALLIANCE BETWEEN
PEDAGOGY AND JOURNALISM FOR *MEDIA AND
INFORMATION LITERACY*

*Viviana La Rosa (Università degli Studi di Enna Kore),
Eleonora Cosentino (Giornalista professionista)**

“Agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono”, ricorda Hannah Arendt. Coerentemente con questa affermazione, il confine, non di rado fragile, tra esperienze di vita democratica e contesti non democratici sembra definito non solo dai modi e dalle forme con cui si agisce, ma anche dalle parole usate, a partire da quelle veicolate dai mezzi di informazione e dai media. Un corredo linguistico che non solo determina la comunicabilità dell'azione stessa, ma che plasma stili di vita e condizioni dell'agire sociale, politico, formativo. Il flusso di parole in cui siamo immersi, in altri termini, costituisce tanto fonte educativa e “politica” della qualità democratica del tessuto socio-politico-culturale di un Paese, quanto presupposto per modellare la nostra “consistenza” etica ed emotiva e l'attitudine al confronto, democratico e/o non democratico, già a partire dalla prima infanzia. A partire da queste premesse, il saggio intende esplorare il senso di un'alleanza strategica tra pedagogia e giornalismo quale possibile via d'accesso privilegiata per nutrire una riflessione sul rapporto “politico” tra le parole agite, la

* L'articolo è il frutto del lavoro congiunto delle autrici. Nello specifico, i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Viviana La Rosa, il paragrafo 2 a Eleonora Cosentino.

media and information literacy e una formazione della e per l'infanzia in prospettiva autenticamente democratica.

“In acting and speaking, men show who they are”, recalls Hannah Arendt. Consistent with this statement, the often fragile boundary between experiences of democratic life and non-democratic contexts seems to be defined not only by the ways and forms of action but also by the words used, starting from those conveyed by the media and information outlets. A linguistic framework that not only determines the communicability of action itself but also defines lifestyles and conditions of social, political, and educational behavior. The flow of words in which we are immersed constitutes both an educational and “political” source of the democratic quality of a country’s socio-political-cultural fabric and a prerequisite for shaping our ethical and emotional “consistency” and our attitude toward confrontation, whether democratic or non-democratic, starting from early childhood. Building upon these premises, the paper aims to explore the sense of a strategic alliance between pedagogy and journalism as a possible privileged pathway to foster reflection on the “political” relationship between enacted words, media and information literacy, and a formation for and of childhood in an authentically democratic perspective.

1. Io sono le mie parole

«C'è un paese dove le persone non parlano quasi mai. È il paese della fabbrica delle parole. In questo strano paese, per poter pronunciare le parole bisogna comprarle e inghiottirle. [...]. Nel paese della grande fabbrica, parlare costa molto» (de Lestrade & Docampo, 2010, s.p.). Questo paese distopico, in cui il confine tra ricchezza e povertà è tracciato dalla possibilità di possedere le parole, fa da sfondo a *La grande fabbrica delle parole*, un albo illustrato di successo (idealmente nato per un pubblico giovanile) che non rinuncia ad accompagnare i lettori in un viaggio senza sconti intorno al va-

lore della parola come bene in sé. Altri temi connotano la narrazione, ma lo spazio riservato al possesso del bene-parola assume una funzione cruciale, una sorta di *alert* per chi legge, un monito sull'opportunità di guardare all'uso della parola mai come operazione scontata, ma come privilegio, risorsa, opportunità e, di converso, come esercizio di potere e strumento di oppressione. Questa necessità di dislocare la funzione della parola entro quadri distopici si ritrova anche in altre narrazioni *mainstream*. Dal più recente *Vox* di Christina Dalcher (2018) – in cui le donne possono pronunciare non più di 100 parole al giorno, pena una scossa che partirà dal braccialetto contaparole che adulte e bambine sono obbligate a portare al polso – al celebre *1984* di George Orwell, ecco dilatarsi la consapevolezza che le parole esprimono un potere di agenda sulle vite di chi non solo le pronuncia, ma soprattutto le riceve.

Ah, è davvero una gran bella cosa, la distruzione delle parole. Naturalmente il grosso delle stragi è nei verbi e negli aggettivi, ma ci sono anche centinaia di sostantivi di cui si può fare benissimo piazza pulita. Non è soltanto questione dei sinonimi. Ci sono anche gli antonimi. [...]. Prendiamo la parola buono, per esempio. Se c'è una parola come buono, a che serve una parola come cattivo? La parola sbuono servirà altrettanto bene, se non meglio... perché costituisce un opposto preciso, mentre l'altra parola non lo costituisce affatto. O ancora, se vuoi qualcosa di meglio, di più forte che *buono*, che ragione c'è di mantenere una serie di parole imprecise, vaghe, inutili come eccellente o splendido, o il resto che sai? Plusbuono servirà a dare tutti i significati, ovvero bisplusbuono se ci sarà bisogno di qualcosa anche più forte. Naturalmente noi usiamo già codeste forme, ma nella versione finale della neo-lingua non ci sarà null'altro al di fuori di esse. Nello stadio finale i significati di bontà e di cattiveria saranno affidati a sei parole soltanto... che saranno in realtà una parola sola. Non vedi la bellezza di tutto questo, Winston? (Orwell, 1983, p. 25).

Le parole (come la letteratura magistralmente insegna) esprimono una forza politica, orientano pensieri, azioni, direzioni d'impegno. Intorno alla parola e attraverso essa, dunque, si costruiscono opzioni di vita democratica o, al contrario, si tracciano piste verso direzioni autocratiche e oppressive dell'esistenza.

Dalle distopie letterarie alla concretezza dei fatti storici il passo è breve. Come è noto, il Fascismo non mancò di trasformare la lingua facendone un chiaro uso politico e investendo convintamente nell'educazione linguistica e nella ricerca dell'autarchia dell'idioma. La stessa "lingua" di Mussolini è caratterizzata da espedienti linguistici che ricorrono nei discorsi totalitari e che si concentrano massimamente sulla forzatura del significato delle parole e sul loro svuotamento semantico (Foresti, 2003).

Questo processo di ideale prosciugamento dell'orizzonte semantico delle parole, inevitabilmente orientato a modificarne le regole d'uso, non si interrompe del tutto con la caduta del Regime, ma sembra lasciare traccia anche nella lingua contemporanea. Tra gli effetti connessi a questo processo si colloca altresì quell'atteggiamento che Calvino definisce "antilingua" e la cui caratteristica principale è il cosiddetto "terrore semantico", ovvero «la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se "fiasco" "stufa" "carbone" fossero parole oscene, come se "andare" "trovare" "sapere" indicassero azioni turpi» (Calvino, 1980, pp. 122-126).

In questa lingua che si attorciglia su se stessa, che rinuncia alla concretezza del senso per evolvere nella "neolingua" orwelliana, spesso si radicano posizioni etiche, politiche, culturali che poco hanno a che fare con la qualità democratica di una società. Al contrario, gli usi e gli abusi dell'antilingua, unitamente ad un uso delle parole volutamente strumentale e funzionale a modificare sguardi e posture etiche, rischiano di mettere seriamente in crisi contesti di vita democratica.

Che esista un rapporto tra parole e democrazia vivamente innervato non è tesi recente. Ne offre una lezione magistrale Tullio de Mauro già nel 1975 a partire dalle sue *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, rielaborate poi nel testo a firma del Giscel (1975). Nel documento, in particolare, mi preme richiamare l'attenzione intorno al concetto di "efficacia" dell'educazione linguistica, cui del resto si lega una non scontata coincidenza con le possibilità di un'educazione democratica. Si afferma infatti:

[l]a pedagogia linguistica efficace è democratica (le due cose non sono necessariamente coincidenti) se e solo se accoglie e realizza i principi linguistici esposti in testi come, ad esempio, l'articolo 3 della Costituzione italiana che riconosce l'eguaglianza di tutti i cittadini "senza distinzioni di lingua" e propone tale eguaglianza, rimuovendo gli ostacoli che vi si frappongono, come traguardo dell'azione della "Repubblica" (s.p.).

In questo processo di ricerca dell'uguaglianza "senza distinzioni di lingua" appare necessario radicare anche il nutrimento di quello che De Mauro definisce un pensiero *metalinguistico*, associato a quello linguistico; un pensiero, in altre parole, che accanto alla necessaria cura della grammatica sappia anche assicurare sostanza alla consapevolezza della "consistenza" semantica delle parole e dell'impatto che queste possono avere all'interno dei processi formativi.

De Mauro suggerisce altresì di "agire" diversamente le parole, attraversando con consapevolezza la responsabilità che il loro uso comporta. Pertanto, acutamente ci avverte:

[l]a scuola tradizionale ha insegnato come si deve dire una cosa. La scuola democratica insegnerà come si può dire una cosa, in quale fantastico infinito universo di modi distinti di comunicare noi siamo proiettati nel momento in cui abbiamo da risolvere il problema di dire una cosa (De Mauro, 1975, p. 84).

Nel contesto della società contemporanea, lo slittamento dal "come si deve" al "come si può" dire una cosa non solo appare di radicale rilevanza pedagogica, ma sembra altresì uscire dai confini della scuola per attraversare capillarmente molteplici spazi reali e virtuali di vita. Più nello specifico, le parole veicolate dai mezzi di comunicazione di massa, nella loro natura liquida e pervasiva, filtrano, non di rado in modo silente, nelle nostre vite e ne condizionano la postura etica.

Come si vedrà nei paragrafi a seguire, l'uso mediale delle parole ha un potere di agenda che non può non richiamare l'attenzione di parte pedagogica. Sin dalla prima infanzia, bambini e bambine sono

immersi/e in questo flusso comunicativo senza che vi sia sempre attenzione o consapevolezza in ordine alle possibili ricadute sul piano dell'esperienza formativa. Per tali ragioni, come si dirà, la via di una possibile alleanza tra pedagogia e giornalismo in vista di una *media and information literacy* appare particolarmente desiderabile non solo ai fini della messa in atto di autentiche prassi di educazione trasformativa, ma anche in vista di una società che possa mantenersi in democrazia.

2. *Le parole che in-formano*

Combattiamo per liberare il mondo, eliminando confini e barriere! Eliminando l'avidità, l'odio e l'intolleranza! Combattiamo per un mondo ragionevole; un mondo in cui la scienza e il progresso, diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati! Nel nome della democrazia siate tutti uniti!

La scena è di quelle che riavvolgono il nastro del tempo, fin quando l'immagine rallenta e poi si ferma. C'è un solo riflettore acceso, un solo volto: quello di Charlie Chaplin. Siamo nel 1940 e *The Great Dictator* viene presentato al mondo. La scena finale è un atto politico. Le parole di Chaplin sono un monito. L'acclamazione finale lo è. Perché intanto il mondo di soldati che combattono guerre di morte ne ha visti già troppi. Ma ai "soldati della democrazia", quelli che difendono il benessere della coscienza sociale, dell'umanità pacifica che salva le vite in nome del proprio diritto alla vita, a quei soldati, che erano uomini e donne, Chaplin volle riparlare, ri-costruire un impianto di parole che aprisse uno squarcio nel registro linguistico e concettuale adottato fino a quel momento. Era gente che andava esortata, là dove c'era voglia di vita, perché prima ancora della paura che muove le guerre, in quel preciso momento, c'era la voglia di una libertà che liberasse dal nemico dell'obbedienza incondizionata, che liberasse dalle parole d'odio. Quelle di Chaplin, al contrario, sono parole che riempiono di una fame epistemica la platea che osserva e ascolta. Le parole e il tono scelto a corredo di quel discorso sono l'apparato di un maestro

d'orchestra che mette al centro della scena il progetto di una coscienza che si sovrappone alle identità individuali e non più a un'identità uniformata e informe, mossa dall'idea di un sacrificio collettivo, in nome di un totalitarismo che spegne ogni istinto al pensiero critico e al confronto partecipato.

Quel discorso finale fu un inizio, teatrale. Quel *sensu di sé nel mondo* fu un proclama che funzionò, artisticamente, ma più di ogni cosa, eticamente. Per farlo, Chaplin si servì di un registro linguistico e di una "fisicità dittatoriale"; richiamando l'attenzione con l'impeto dell'esortazione nazionalistica, attraverso la sua arte, "parlò alle folle": di democrazia e pensiero critico.

Sono proprio le parole scelte e collocate ad arte in quel discorso ad accendere il motore di una coscienza tenuta sottochiave.

Il mattino del 27 luglio del 1943 mi fu detto che, secondo delle informazioni lette alla radio, il fascismo era crollato e Mussolini era stato arrestato. Mia madre mi mandò a comperare il giornale. Andai al chiosco più vicino e vidi che i giornali c'erano, ma i nomi erano diversi. Inoltre, dopo una breve occhiata ai titoli, mi resi conto che ogni giornale diceva cose diverse. Ne comperai uno, a caso, e lessi un messaggio stampato in prima pagina, firmato da cinque o sei partiti politici [...]. Fino a quel momento avevo creduto che vi fosse un solo partito in ogni paese, e che in Italia ci fosse solo il partito nazionale fascista. [...]. Il messaggio celebrava la fine della dittatura e il ritorno della libertà: libertà di parola, di stampa, di associazione politica. Queste parole: "libertà", "dittatura" – Dio mio – era la prima volta in vita mia che le leggevo. In virtù di queste nuove parole ero rinato uomo libero occidentale (Eco, 2018, pp. 25-26).

Nel saggio *Il fascismo eterno*, Umberto Eco non teme di gettare ombre sui rischi di una lingua imposta come strumento di gestione del pensiero e contenimento di ogni qualsivoglia aspirazione di esso: «L'Ur - Fascismo parla la "neolingua" [...]. Tutti i testi scolastici nazisti o fascisti si basavano su un lessico povero e su una sintassi elementare, al fine di limitare gli strumenti per il ragionamento complesso e critico» (Eco, 2018, p. 25).

Non siamo nemmeno al 2000 quando Eco sente l'urgenza di segnalare il rischioso potenziale di contenitori linguistici capaci di

divenire veri e propri incubatori di progetti politici. «[...] dobbiamo essere pronti a identificare altre forme di neolingua, – avverte infatti – anche quando prendono la forma innocente di un popolare talk-show» (Eco, 2018, p. 25).

È proprio “l’innocenza” delle parole assorbite a partire da fonti linguistiche apparentemente innocue che, tuttavia, impone una posizione di estrema cautela e il dovere formativo di mettere in asse la questione rispetto all’innocenza dell’infanzia che ascolta e che apprende. Ovvero, di bambini e bambine, come l’etimologia della parola apprendere suggerisce, che si apprestano a prendere, fare propria un’esperienza, una parola. Quelle parole pronunciate in un Paese e in un preciso momento storico sono quelle dette e ascoltate a casa o fuori, tra amici o sconosciuti, in un contesto ufficiale o al bar, in Parlamento, in Tv o sui giornali. Perché il luogo attraverso cui le parole fluiscono, il modo peculiare attraverso cui vengono “insufflate” nel quotidiano delle persone, finisce per determinarne, di fatto, l’urgenza e la rilevanza, autorizzandone una lettura sociale, attribuendo implicitamente un’interpretazione e abilitando uno spazio comune di utilizzo. Le parole scandite orientano il pensiero e l’agire di chi ascolta e si portano dietro non solo la responsabilità della qualità etica del lessico che costruiscono, ma anche un preciso spazio nel definire forme e direzioni dei processi formativi. In altri termini, il modo con cui usiamo le parole ha un effetto diretto sulle possibili forme che non solo può assumere l’esperienza educativa, ma persino la nostra stessa società.

L’apprendimento di quanto visto e ascoltato, anche involontariamente, intercettando una parola o una postura, così come il dove e il come questa parola viene pronunciata e riportata dagli organi di stampa, è un processo determinante ai fini della formazione civica ed etica e della tenuta democratica della società. La frequente esposizione a precisi stimoli linguistico-culturali implica una risposta morale dell’individuo, che si troverà a familiarizzare con concetti, seppure introdotti dall’esterno e che, nel tempo, saranno consolidati nel proprio vocabolario. Ovvero quello strumento di conoscenza linguistica che viene arricchito periodicamente e dove vi

finisce tutto ciò che entra a far parte delle nostre vite. Non solo da un punto di vista linguistico, ma anche culturale.

Neologismo recente, che fa notizia per le sue ricadute politiche, è per esempio “Vibecession” («Vibecession», *il neologismo che spiega l’America*, titola il CorriereTV, il 10 ottobre 2024, nella video rubrica a firma di Federico Rampini), termine emergente coniato da una giovane Kyla Scanlon. Si tratta di una “parola macedonia”, ovvero l’unione di due parole: “vibes” (vibrazioni psicologiche) e “recession”, che sta per recessione. Come spiega Rampini: «[s]i tratta tuttavia di una recessione psicologica e non economica [...]» (s.n.p.) dell’America. Ma chi è Scanlon? È una donna di 27 anni, studentessa universitaria di economia, «che ha conquistato la fiducia della generazione Z, alla quale spiega l’economia in pillole» (s.n.p.). A dimostrazione del fascino che la struttura del linguaggio, la modalità e i canali attraverso cui viene proposta, influenzano la cultura emergente, attirando intere generazioni, servendosi di meccanismi spalmati su canali social e media che diventano azionatori del pensiero. I media e i social media hanno questo potere di parola, nella misura in cui sono una vetrina di narrazione e in quanto tale contribuiscono a tessere e diffondere la tela linguistica che riflette lo *Zeitgeist*, quello Spirito dei tempi che racconta il respiro dell’umanità.

È ancora Umberto Eco (2018) in *Il fascismo eterno* a parlare di “populismo qualitativo” per definire la percezione di un popolo in cui gli individui, in quanto tali,

non hanno diritti, e il “popolo” è concepito come una qualità, un’entità monolitica che esprime la “volontà comune” [...]. Nel nostro futuro si profila un populismo qualitativo TV o Internet – annuncia ancora Eco –, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come “la voce del popolo” (p. 24).

Si legittima così, di fatto, l’impiego di un lessico emotivo-culturale ricorrente, ufficializzato dalla consuetudine e aderente a uno schema linguistico strumentale, accessibile e mai introspettivo. Una struttura che, in modo programmatico, promuove implicitamente una ri-definizione universale dell’asse valoriale:

Hannah Arendt [...] affermava che vi è una stretta relazione tra il modo in cui un soggetto pensa e giudica la realtà in cui è inserito, da un lato, e le azioni che mette in campo, dall'altro: queste due attività integrate si configurano come risposte molto complesse e riguardano da vicino i modi in cui viviamo e contribuiamo a definire la realtà storica (Ilardo, 2021, p. 97).

Soffermandoci, da una parte, sulla percezione del contesto e sui giudizi che ne derivano e, dall'altra, su quanto emerge dall'agire concreto nella e sulla realtà, è possibile tracciare un profilo del rapporto tra gli elementi formativi del pensiero e le ricadute etiche delle azioni che ci mettono in relazione con l'esterno da noi, tracciando un percorso attraverso il quale procedere e aprire dei varchi culturali. L'esposizione ai modelli linguistici ricorrenti determina un giudizio di orientamento etico e morale che sagoma il profilo di *come stare al mondo* da parte dei bambini e delle bambine. Crescendo, lo spazio di interazione definito dal perimetro delle parole impiegate è sostanziato dall'abitudine che rende la risposta, nel tempo, legittima e consolidata in rapporto alla realtà.

In tal senso, la responsabilità culturale del linguaggio fruito è direttamente proporzionale all'impegno sociale che ogni Paese si aspetta dai propri cittadini, per il benessere e la crescita democratica ai quali ambisce.

Nell'ambito del lavoro giornalistico esistono doveri professionali precisi, scanditi da carte deontologiche, che regolano e promuovono un linguaggio che sia equilibrato, a contrasto degli stereotipi di genere e sempre rispettoso. Un'etica giornalistica che nel tempo viene costantemente aggiornata. L'aderenza ai diversi paradigmi socio-culturali in atto e *in fieri* e l'aspetto competente e aggiornato dell'uso del linguaggio giornalistico contribuiscono in modo sostanziale alla responsabilità della formazione del progetto democratico di un Paese.

Capita non di rado di imbattersi nella narrazione di proclami politici dai toni e contenuti inflessibili. Sono messaggi lanciati in contesti pubblici, prendendo in prestito profili linguistici già esplorati in altre epoche storico politiche e che fanno breccia su sentimenti come il patriottismo in quanto valore identitario comune e

difensivo. O altre volte il messaggio riportato allude a contenuti sessisti, pronunciati con ironia e arbitraria rivendicazione sociale.

Il politicamente corretto sarebbe ormai alla deriva, insomma, e avrebbe assunto una forma decentrata rispetto all'assetto sociale atteso; l'accettazione di "ciò che non è uguale a me" implica comprensione, nella migliore delle ipotesi. Questo è quanto emerge, pubblicamente, da una parte della politica. La stampa ha il diritto e il dovere di raccontare, in modo asciutto, facendo attenzione a non fare da cassa di risonanza. Perché quelle parole, quelle licenze fuori dai denti che sfuggono a lingue depilate e che sono auto concesse in spazi ufficiali dove il registro linguistico è contemplato al pari del *dress code*, diventano un'eco che rimbomba in modo potente nelle orecchie di un'utenza impossibile da tracciare e da rispettare nel suo diritto alla libera elaborazione.

«Le radici della nostra individualità sono profonde e ci sfuggono perché non ci appartengono, altri le hanno coltivate per noi, a nostra insaputa» (Gianini Belotti, 1982, p. 6).

L'accoglimento sociale come spazio di condivisione dialogica e inclusiva delle reciproche libertà è argomento dibattuto, terreno di scontro politico o, come succede anche, spazio di tacito "cabaret" elettorale, dove è facile raccogliere consensi immediati. L'accesso a queste dinamiche è una sorta di download inconsapevole e impossibile da confinare in uno spazio e tempo determinati. Lo stesso avviene per il segmento più giovane dell'utenza, decisamente più esposto a questo sistema di ricezione, perché privo di uno schermo esperienziale in grado di fare da scudo emotivo. Le parole espresse sono giudizi orientanti e formativi. Tutto questo avviene su una piattaforma pubblica. Perché i media, di fatto, «sono uno strumento di discussione pubblica» (Nussbaum, 2004, p. 517) e detengono una responsabilità sociale da gestire, nella misura in cui sono chiamati al dovere dell'informazione. Un dovere che è tale in rapporto alla narrazione da restituire al pubblico e rispetto alla necessaria aderenza alla struttura sociale che costituisce il panorama politico, geografico e culturale in continua evoluzione e nel quale ogni cittadino, donna o uomo che sia, e dal più piccolo al più grande, è calato/a. La trama delle parole scelte nella restituzione giornalistica

non è un mero contenitore narrativo svuotato dalla responsabilità del racconto, ma intercetta esattamente lo sguardo del cambiamento evolutivo. Ne segue i movimenti da vicino. Una prerogativa che, mai come oggi, di fronte a un accesso “disinvolto” ai canali comunicativi, impone una riflessione in merito alla responsabilità della narrazione.

[...] la televisione e gli altri mass media sono [...] potenti educatori dei cittadini, e possono alimentare empatia o ottusità, compassione appropriata o inappropriata. [...]. È ragionevole chiedere ai media di non coltivare il disgusto o la disumanizzazione di gruppi con i quali i cittadini sono in rapporto, o quella forma di odio misogino per la vulnerabilità, che così spesso accompagnano la disumanizzazione degli altri (Nussbaum, 2004, pp. 516-517).

Ancora Nussbaum evidenzia il dovere sociale dei media, esplorando strade che consentano di adottare strumenti in favore dell’empatia, della compassione e della conoscenza e coscienza critica rispetto alla rilevanza etica degli accadimenti narrati.

[...] vi è un’asimmetria rilevante tra i media e l’aula: la loro diversa vulnerabilità alle pressioni del mercato. [...]. È difficile per la televisione adempiere ai compiti sociali che ho descritto, tanto importanti per l’educazione dei cittadini, trovandosi costantemente in ostaggio dei criteri di mercato, e se le persone coinvolte non vogliono accettare delle perdite in vista del bene pubblico (Nussbaum, 2004, pp. 517-518).

Sul potere delle parole introiettate bell hooks (2020) si è soffermata a lungo: «Le parole si impongono, mettono radici nella nostra mente contro la nostra volontà» (p. 201). Al centro del suo interesse, hooks, con approccio ermeneutico, resta sul legame tra “lingua e dominio”:

[c]ambiare il modo in cui pensiamo al linguaggio e il modo in cui lo usiamo, altera necessariamente il modo in cui sappiamo ciò che sappiamo. [...]. Riconoscere che ci influenziamo reciprocamente attraverso il linguaggio è particolarmente difficile in una società che vuole farci credere che la passione sia poco dignitosa, che sentire in modo profondo

significchi essere inferiori, poiché all'interno del dualismo del pensiero metafisico occidentale, le idee sono sempre più importanti della lingua (hooks, 2020, pp. 202-208).

L'esigenza di una riflessione sull'uso informativo e formativo delle parole e sul ruolo che inevitabilmente riveste il canale dei media sulla costruzione identitaria libera, in virtù dell'offerta estesa e reticolare dei suoi contenuti, è un passaggio doveroso.

Questo perché la narrazione che i media sono chiamati a fare è relativa a un contesto in evoluzione, che implica la responsabilità della restituzione di nuovi, attuali, paradigmi sociali e culturali. Vi è in questa analisi una riflessione sull'approccio maieutico intrinseco alla narrazione che, a partire dal diritto alla libertà, valore fondante dello schema giornalistico, segue e persegue il diritto di tutti alla verità. Là dove la verità è il cambiamento raccontato di una società modificata nella forma e nei contenuti culturali, verso la quale il criterio democratico è uno strumento in grado di consentire l'immersione e l'esplorazione libera che possa restituire uno sguardo scevro da qualsiasi pregiudizio.

Una dichiarazione di responsabilità coerente con i progressi educativi e, al contempo, un ambizioso e coraggioso intento democratico di riconoscimento sociale e sostanziale dell'identità.

[...] la caratteristica più diffusa dei nostri contemporanei è appunto la cronica infiammazione del problema dell'identità; la gente di oggi è afflitta dalla mancanza di risorse per costruire identità veramente solide e durature, né trova un terreno dove ancorare l'identità acquisita per impedirle di andare alla deriva (Bauman, 1997, p. 40).

3. Per un uso democratico delle parole

Nel provare a tracciare possibili vie d'azione per valorizzare un'autentica formazione ai media, proprio a partire dall'alleanza formativa tra giornalismo e pedagogia, appare proficuo richiamare quanto prospettato dalla nuova *Raccomandazione sull'educazione alla pace e ai diritti umani, alla comprensione internazionale, alla cooperazione,*

alle libertà fondamentali, alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile approvata nel corso della quarantaduesima Conferenza Generale Unesco. Il testo rappresenta una versione evoluta e matura della Raccomandazione Unesco del 1974 e ha inteso rispondere con “senso di urgenza” agli urti prodotti dalle continue minacce alla sopravvivenza della pace mondiale e alla tenuta democratica di molte aree del mondo.

Nel quadro di questo approccio, tra i 14 principi guida che ispirano l'educazione trasformativa auspicata dalla Raccomandazione, se ne segnalano due in particolare: l'educazione trasformativa auspicabilmente deve essere a) a sostegno della libertà di pensiero, di credo, di religione e di espressione e contro ogni forma di odio; b) inclusiva, in particolare attraverso un uso etico e responsabile delle tecnologie. Coerentemente con questi principi, gli obiettivi di apprendimento perseguiti vanno, tra le altre cose, verso la promozione delle competenze di cittadinanza, dell'interconnessione e senso di appartenenza a un'umanità comune e diversificata e al pianeta terra; della capacità di risoluzione pacifica dei conflitti e di trasformazione; dell'educazione ai media e all'informazione, competenze comunicative e digitali. La prospettiva di una *Media and Information Literacy* (MIL) come via strategica ai fini della promozione dei processi partecipativi, del dialogo interculturale, della libertà di espressione e dei processi di *peacebuilding* costituisce sin dal 2020 una delle missioni Unesco. Nel contesto della Raccomandazione Unesco 2024, in particolare, la MIL intende perseguire i seguenti obiettivi:

[m]edia and information literacy, communication and digital skills: [...] also implies to be resilient, to be able to detect and to combat disinformation and misinformation, hate speech, all forms of violence, including gender-based violence, harmful content and online abuse and exploitation, understanding one's rights and responsibilities on- and off-line and engaging in digital environments in a safe, effective, discerning and respectful way that enhances digital security and protects privacy.

Intercettare in modo efficace, oggettivo e critico le informazioni da restituire con postura etica è una priorità nell'ambito di un

contesto giornalistico che sappia promuovere come valore permeante e fondante lo spirito democratico. In questa prospettiva necessariamente sinergica con il tessuto sociale culturale, politico e istituzionale si colloca anche la possibilità stessa della resilienza: saper tanto individuare e combattere i meccanismi di disinformazione, quanto comprendere diritti e responsabilità (anche educative) che derivano dall'abitare ambienti digitali.

In altri termini, il rapporto tra media e processi formativi va inteso nella prospettiva di una necessaria reciprocità: se, per un verso, dal giornalismo è opportuno aspettarsi un contributo attivo sul piano della consapevolezza della funzione politica delle parole già richiamata nei paragrafi precedenti, da cui deriva una cura necessaria del modo in cui si comunica e si agisce l'informazione, dall'altra parte la pedagogia è chiamata a garantire con postura generativa sempre nuove piste di immersione all'interno delle notizie e delle parole, assicurando anche una capacità di riflessione critica su modelli e strumenti operativi per contrastare discorsi d'odio, polarizzazioni e forme di intolleranza e per promuovere, di converso, cittadinanza globale, dialogo interculturale, cultura della pace.

Questa auspicabile sinergia di azioni non può che partire dalla prima infanzia, nutrendo così i processi di maturazione del pensiero critico e sostenendo la costruzione di un lessico centrato sulla consapevolezza del valore e del potere della parola come strumento per agire il mondo. Presuppone altresì una chiara assunzione di responsabilità da parte dei diversi attori della comunicazione mass mediale in ordine all'impatto straordinario che la cura delle parole scelte può avere sul piano della tenuta democratica di un paese.

Può essere utile fare un esempio, attingendo alle peculiari modalità con cui vengono spesso giornalmisticamente narrate alcune tra le vicende più laceranti della cronaca attuale, come i casi di femminicidio più recenti. Non è raro ritrovare (anche tra i titoli giornalistici) il rimando alla parola "mostro".

Non solo tale termine – segnala opportunamente Vera Gheno in un'intervista al Corriere del 24 novembre 2023 – sposta l'attenzione dagli effetti prodotti da una società maschilista e patriarcale,

ma soprattutto attiva un processo di *obering*, ovvero di alterizzazione. Fare appello al mostro, in altre parole, lascia cadere un velo di eccezionalità sull'esperienza, trasforma chi ha commesso il crimine in altro da noi, in figura quasi fiabesca, spostata su un piano di realtà non più coincidente con il nostro. Appellandosi alla natura "mostruosa" del criminale non solo si lede il diritto di chi ha commesso il crimine di essere accolto entro un percorso di giustizia equo e auspicabilmente orientato alla rieducazione, ma solleva chi fruisce della notizia dalla possibilità di sperimentare, seppur in forma mediata, la "banalità del male", che è tale nella misura in cui, come ricorda Hannah Arendt (1964), si esprime attraverso l'uomo comune, il meno mostro di tutti e, non possiamo dimenticarlo, anche attraverso una "neutralizzazione lessicale di Stato". Avverte Arendt in tal senso: «il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto oppure il comunista convinto, ma la persona per la quale non c'è più differenza tra realtà e finzione, tra il vero e il falso» (Arendt, 1967, p. 649).

Proprio nel sostare in questo baratro tra realtà e finzione, l'appello al mostro è un atto pericoloso che attinge ad un immaginario archetipico denso e radicato nell'umano, centrato su una dialettica complessa tra attrazione e repulsione che punta a trasferire nella figura mostruosa ciò che appare come indesiderabile e/o inaccettabile (Cohen, 1996). Intercettare il mostro e collocarlo sul palcoscenico dei media è una sorta di processo catartico collettivo che serve a purificare la collettività, circoscrivendo così entro gli spazi dell'eccezionalità e del raccapricciante processi che richiedono invece un più saggio ancoraggio alla concretezza dell'umana esistenza.

Nella prospettiva di un rapporto critico e attivo con le parole, proprio per evitare dislocazioni culturali e semantiche in senso autarchico e anti democratico (il caso del "mostro" è, probabilmente, tra gli esempi più eclatanti e, pertanto, più facilmente disattivabile), si consolida l'opportunità di esercitare una vigilanza costante sulla qualità democratica del linguaggio nel quale siamo immersi, così come di nutrire percorsi di alfabetizzazione ai media e all'informazione sin dalla prima infanzia. A bambini e bambine, infatti, spetta il compito di coltivare consapevolezza intorno alla ricchezza di

possibilità che, nel bene e nel male, ogni parola agita determina nel mondo. Come un sasso nello stagno, ricorda Rodari (1973/2010),

la parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, [...] in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio e che è complicato dal fatto che la stessa mente non assiste passiva alla rappresentazione, ma vi interviene continuamente, per accettare e respingere, collegare e censurare, costruire e distruggere (p. 11).

Il rapporto intensivo con la parola, sperimentata con tutto il suo portato semantico, prospetta così una via elettiva per eludere i rischi di neolingue e altri abissi antidemocratici. In questo gioco attivo, esplorativo, di studio e di analisi, utile a garantire «[t]utti gli usi della parola a tutti», lo stesso Rodari (1973/2010) intravede una tra le più efficaci azioni di autentica vita democratica: «[n]on perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo» (p. 10).

Bibliografia

- Arendt H. (1964). *La Banalità del Male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli.
- Arendt H. (1967). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Bauman Z. (1997). *Il disagio della postmodernità*. Bari-Roma: Economica Laterza.
- Bauman Z. (2009). *L'arte della vita*. Bari-Roma: Laterza.
- Calvino I. (1980). *L'antilingua* (1965). In I. Calvino, *Una pietra sopra*. Torino: Einaudi.
- Cohen J.J. (1996) (Ed.). *Monster Theory: Reading Culture* (NED-New edition). Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Dalcher C. (2018). *Vox*. Milano: Casa Editrice Nord.
- de Lestrade A., & Docampo V. (2010). *La grande fabbrica delle parole*. Milano: Terre di Mezzo.
- De Mauro T. (1975). Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana. In AA.VV., *La radio nella scuola di oggi*. Torino: U.R.I.
- De Mauro T. (1977). *Scuola e linguaggio*. Milano: Editori Riuniti.
- De Mauro T. (2018). *L'educazione linguistica democratica*. Roma-Bari: Laterza.

- Eco U. (2018). *Il fascismo eterno*. Milano: La nave di Teseo.
- Foresti F. (2003). Le varietà linguistiche e il “language planning” durante il fascismo: un bilancio degli studi (1977-2001). In F. Foresti (a cura di), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*. Bologna: Pendragon.
- Freire P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.
- Gianini Belotti E. (2018). *Dalla parte delle bambine*. Milano: Universale Economica Feltrinelli.
- Giscel (1975). *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*. Disponibile in: [https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/\[10/10/2024\]](https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/[10/10/2024]).
- hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire*. Milano: Meltemi.
- Ilardo M. (2021). Pensare “tra gli altri” per imparare a pensare criticamente. Hannah Arendt in classe. In Hamelin (a cura di), *Stavo pensando: albo e filosofia*. Bologna: Hamelin Associazione Culturale.
- Nussbaum M. (2001). *L'intelligenza delle emozioni*. Bologna: Il Mulino.
- Orwell G. (1983). *1984*. Milano: Mondadori.
- Rodari G. (2010). *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*. Torino: Einaudi. (I edizione 1973).

Sitografia

<https://video.corriere.it/esteri/oriente-occidente/vibecession-il-neologismo-che-spiega-l-america/b8a05a8e-e7d0-41c0-b250-3fb1f68a9xlk> [10/10/2024].